

# Eroe incatenato

«Prometheus» di Jan Fabre a Roma  
La rivolta dell'artista tra Freud e «bondage»



**Sul palco** Tre momenti dello spettacolo «Prometheus - Landscape II» di Jan Fabre, il 5 e il 6 novembre sarà in scena al teatro Olimpico

BELGRADO — Abbiamo bisogno di eroi, adesso! Ma dove sono gli eroi? La domanda risuona ossessiva in «Prometheus - Landscape II» di Jan Fabre, sostenitore di un teatro estremo e di un sesso estremo. Dopo il debutto negli Stati Uniti, lo spettacolo ora è in tournée mondiale; arriverà l'11 ottobre alla Biennale di Venezia, che lo ha coprodotto insieme al Bitez Theatre di Belgrado, dove ha aperto l'edizione del festival all'insegna dello slogan «sul tetto che scotta». Il 5 e 6 novembre sarà al teatro Olimpico per il RomaEuropa Festival, che come sempre rischia sul filo dell'audacia. Regista, coreografo, scrittore, artista visivo, Fabre sfida da sempre i confini del pudore, arti-

stico e morale. Talento realmente incendiario (com'è stato definito), lo prendi così com'è: lo adori o lo detesti. Un coraggio prometeico - scrivono i suoi esegeti - che lo porta a rincontrare per la seconda volta, a vent'anni di distanza, il Titano che si ribella a Zeus e ruba il fuoco per donarlo agli uomini; e per questo è incatenato sul monte Caucaso mentre l'aquila gli mangia il fegato, per l'eternità. Il testo, dello stesso Fabre e di Jeroen Olyslaegers (definito l'enfant terrible della letteratura fiamminga), ruota attorno al «Prometeo incatenato» di Eschilo.

Ci accoglie un grasso signore in mutande, imprigionato da robuste corde (il bondage, i lacci di cuoio, il

sadomasochismo, sono la cifra stilistica scelta dal regista), mentre due giovani recitano un mantra. «Dove sono i nostri eroi?», chiede lei, per nove volte; lui sfoga la sua rabbia contro i signori della psichiatria, «fuck you Sigmund Freud», al diavolo-



lo Carl Jung, e così via, il divano non si addice ai ribelli. Sono giovani, sono arrabbiati, sono disperati, ma saranno alla fine l'unico segno di speranza di uno spettacolo disperato che però Fabre non definisce pessimista. Sembrano eroi neri del rock, e non a caso c'è anche una citazione di Jim Morrison e dei Doors: «Come on Baby, Light My Fire», incendia il mio fuoco. C'è nostalgia di un salvatore con un fascino inebriante, un guerriero visionario che osi opporsi al potere, un vagabondo libero che con ironia sovversiva prenda in giro l'autorità. C'è nostalgia di un poeta-dandy con un'anima romantica che incarni la bellezza tragica della sconfitta, di un pacifista che combatta contro la stupidità divina.

Prometeo, muto, fiero, possente come un centometrista di oggi, è anche lui - al centro della scena - immobilizzato da robuste corde, un Cristo sulla croce, mentre alle spalle brucia un enorme sole, che poi diventa una luna spettrale, un oceano tempestoso, paesaggi apocalittici, immagini visionarie che ricordano il delirio di un Kubrick senza freni. Ai suoi piedi, una moltitudine silenziosa, ricordano gli ebrei ashkenazi, redingote nere e calzettoni bianchi e berretto in testa; ma poi si sentirà anche riecheggiare Hara Krishna, per Fabre tutte le religioni combattono il fuoco della passione. Uomini devoti che all'improvviso si trasformano in macchine da guerra alla «Full Metal Jacket», esplose una gigantesca orgia, masturbazioni, accoppiamenti, tutto quello che il genere può proporre, il corpo come campo di battaglia. «A volte la virtù è sopravvalutata», ci av-

vertono. Un'apocalisse avvolta dall'odore di zolfo di Bosch e Bruegel, è l'inferno crudele di Pasolini. Fiamme, fumo e polvere avvolgono quella comunità sfrenata, mentre gli abitanti dell'Olimpo ci raccontano la loro versione del misfatto: Efesto, che ha incatenato a malincuore l'arrogante eroe, impugna l'ascia pronto per una carneficina; Oceano sputa acqua; la sfrenata Pandora è uno strumento di distruzione di massa con il suo vaso contenente tutti i mali; Dioniso si vanta di avere fatto contorcere le donne sotto piaceri sconosciuti.

Alla fine, Prometeo interrompe il lungo silenzio per rivendicare la sua sfida orgogliosa: «Questo è un urlo che arriva dal profondo delle viscere: io resisto». Ma non si accorge che la fiamma si sta spegnendo per colpa degli uomini. «Il tuo cosiddetto amore per l'uomo diventerà un racconto raccontato da un idiota, nient'altro», ammonisce Fabre. Nulla è più permesso a causa delle norme di sicurezza. A cosa ci ha portato la paura? Con tutti i suoi divieti, la nostra società ha bandito il fuoco, e con esso il sesso, l'immaginazione, ogni tentativo di libertà, ogni sussulto di vita. Gli estintori sono impugnati come armi. Come Prometeo, in nome di tutti gli artisti Fabre si ribella. Il suo è il sogno di un piromane - avverte -, le uscite di sicurezza sono contrassegnate in verde, un colore scelto per infondere una falsa tranquillità, ma ciò che brucia deve bruciare, nessuno è al sicuro. Sta a noi scegliere, ora: diventare una vittima o un eroe.

**Paolo Cervone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA